



Potere al girasole

Buste della spesa dai fiori. Anticongelanti dalla bietola. Plastica dal mais. Cresce il mercato delle bioraffinerie

di **Luca Piana e Marco Ratti**

Anche gli imprenditori italiani partono alla ricerca dell'oro verde. Il fenomeno ha preso corpo nel mondo anglosassone, spinto dalla corsa folle del petrolio, proseguita fino al breve ridimensionamento delle ultime settimane. Ma con i prezzi dell'oro nero a livelli che rimangono comunque molto alti, lo sfruttamento di fonti alternative fino a poco tempo fa impensabili - dall'olio di girasole alle barbabietole, dai boschi al mais - sta vivendo un momento di grande interesse anche da noi.

Lo slogan l'ha lanciato di recente il settimanale americano "Newsweek": l'ultima missione dell'industria yankee è definita il "going green", il diventare verde. L'obiettivo è ridurre la dipendenza economica dal greggio, puntando sul risparmio energetico e le fonti rinnovabili. Complici le impressionanti trasformazioni del clima e la paura di rimanere a secco, l'ambientalismo non è più una battaglia per frange di attivisti, ma sta diventando un valore riconosciuto tra i manager interessati a tagliare il costo della bolletta energetica della loro impresa, e fra i leader conservatori, dal governatore californiano Arnold Schwarzenegger al britannico David Cameron. Materiali riciclati e biodegradabili, dispositivi a basso consumo, combustibili alternativi sono i fronti sui quali, assicura "Newsweek", si combatte la battaglia per non compromettere lo stile di vita dell'Occidente. In questa moda forzata dagli eventi, l'industria italiana ha cominciato a muo-

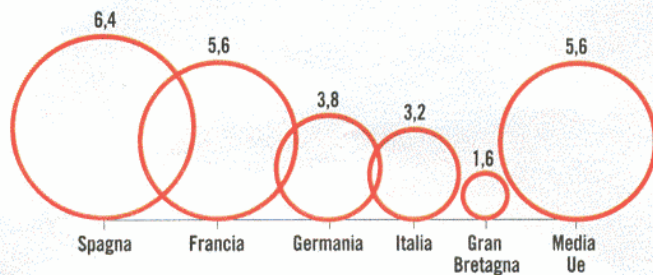
versi. Lo scarso utilizzo di risorse come l'energia eolica e solare denuncia qualche ritardo, ma ci sono anche settori dove gli imprenditori nazionali, per una volta, si ritrovano all'avanguardia. Il merito va in parte a una vecchia intuizione di Raul Gardini, il finanziere-imprenditore morto nel 1993. L'idea era quella di sostituire l'onnipresente plastica, un prodotto che deriva dal petrolio, con materiali di origine vegetale dotati di caratteristiche analoghe, se non migliori. Custode dell'eredità agrochimica di Montedison è un'azienda con sede a Novara, la Novamont, che nelle prossime settimane, dopo anni di crescita graduale ma continua, darà vita a una specie di "miracolo verde", esempio perfetto dello sforzo in atto per allentare il cappio che il petrolio sta stringendo attorno al collo dell'economia planetaria.

Tutto avverrà in Umbria, a Terni, dove la Novamont possiede una bioraffineria. Nell'impianto già oggi viene lavorato l'amido di mais che, grazie a una serie di brevetti sviluppati

nel tempo, arriva a simulare il comportamento delle plastiche tradizionali o di altri materiali inquinanti negli usi più disparati, dai sacchetti per la spesa agli pneumatici, costruiti assieme alla Goodyear con una tecnologia speciale chiamata Biotred. A partire da ottobre, lo stabilimento di Terni diventerà il fulcro di altre lavorazioni nate da un progetto ambizioso: utilizzare l'olio di semi di girasole (ma anche di colza o di ricino) prodotto dagli agricoltori dei dintorni, grazie a uno specifico accordo stretto con la regia della Coldiretti, per sintetizzare poliestere di origine vegetale. Il processo sviluppato permetterà il lancio di nuovi innumerevoli prodotti, dalla carta per gelati agli involucri laminati per alimenti. Nel descrivere in anteprima a "L'Espresso" l'iniziativa, Catia Bastioli, amministratore delegato di Novamont, sottolinea come gli sviluppi di queste nuove tecnologie permettano di dare un taglio consistente alla quantità di petrolio che il nostro Paese brucia senza nemmeno rendersene conto. Basta fare due calcoli relativi a un solo, piccolo esempio. In Italia ogni anno vengono consumate circa 300 mila tonnellate di pla-

Modello spagnolo

Quota dei consumi energetici da fonti rinnovabili (dati in percentuale relativi al 2004)

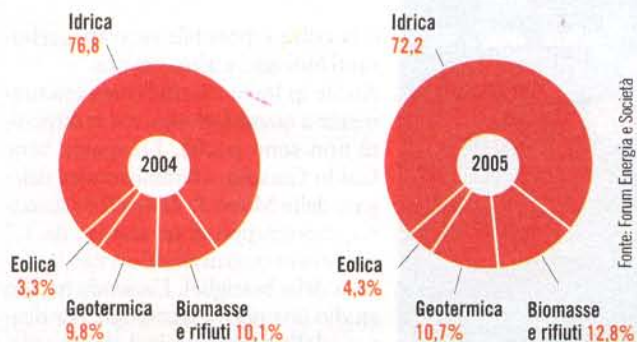


Fonte: Eurobarometro 2005

Catia Bastioli. In alto: campi di girasoli e la Novamont di Terni



Produzione lorda da fonte rinnovabile in Italia (ripartizione percentuale delle diverse fonti)



Fonte: Forum Energia e Società

stica tradizionale solo per sacchi e sacchetti di ogni genere, peraltro sempre più importati dalla Cina. Sostituirli del tutto con prodotti biodegradabili, calcola Bastioli, vorrebbe dire risparmiare circa 200 mila tonnellate di petrolio l'anno, pur tenendo conto dei consumi necessari per coltivare i girasoli, da una parte, e trasformare il greggio in plastica, dall'altra.

Gli effetti positivi non finiscono qui. C'è ad esempio il minore inquinamento, perché si immetterebbero nell'atmosfera 400 mila tonnellate di anidride carbonica in meno; ma c'è anche un utilizzo più sensato dell'agricoltura. Per coltivare i girasoli che servirebbero per produrre l'intero quantitativo di sacchi che circolano in Italia, sarebbero sufficienti 200 mila ettari di terreno, appena un quinto dei campi che i proprietari lasciano incolti per incassare gli incentivi europei al contingentamento della produzione agricola. «E pensare che noi comprenderemo l'olio di girasole a prezzo di mercato, senza aiuti, producendolo con una società comune in cui entreranno i coltivatori stessi», dice Bastioli.

Il caso Terni è per certi versi stupefacente. Si sta avviando un business che permette di bruciare meno petrolio, inquinare meno, dare un futuro all'agricoltura a prescindere dai soldi comunitari, sviluppare nuove tecnologie, risparmiare sui costi della raccolta rifiuti e liberare i mari dagli orribili sacchetti, visto che quelli fatti col mais si dissolvono in pochi giorni. Per completare ciò che il merca-



Un impianto della Novamont. A destra: Guido Ghisolfi. In alto: coltivazioni di mais in Umbria

to sta lentamente facendo da solo, basterebbe una legge lunga due righe, uguale a quella in vigore in Francia, dove dal 2010 non potranno più essere messi in commercio sacchi non biodegradabili. Se si guarda alla singola busta acquistata al supermercato (4 centesimi la normale, il doppio l'altra, ma la differenza calerà), i cittadini devono fare un minimo sforzo; se si considerano tutti i pro e contro, non c'è gara nemmeno dal punto di vista economico.

Proprio la fuga dalle produzioni agricole rappresenta, in generale, un fattore che scatenava l'inventiva dei cercatori dell'oro verde. Un esempio diverso viene dalle Marche, a San Severino, dove la politica locale si è spaccata sulla costruzione di una nuova centrale a ciclo combinato, progettata dal-



l'Agem, società presieduta da Antonio Roversi. Non è detto che l'impianto si farà. Gli oppositori si sono raccolti in comitati e hanno presentato diversi ricorsi al Tar. Al di là delle questioni più tecniche o dei timori per l'inquinamento, i contrari temono l'impatto paesaggistico: «Non vorremmo replicare anche nell'entroterra gli scempi già fatti lungo la costa», dice Gianfranco Borgani, il legale di uno dei comitati.

Se però la centrale verrà costruita, brucerà metano, come tante altre. L'aspetto

qui rilevante deriva dal fatto che accanto sorgerà un secondo impianto dove si vorrebbe bruciare una sorta di carbone essiccato da uno speciale mix di legna verde, sperimentato da un vivaista modenese, Marco Bertelli. Con un'esperienza ultraventennale in operazioni di rimboschimento, Bertelli racconta di aver messo a punto una composizione di specie ormai poco diffuse (dal ciliegio canino all'olivello di Boemia) che resistono a condizioni climatiche difficili e si autoconcimano, senza depauperare il terreno di azoto. «Piantando 4.500 piante per ettaro, si può ottenere in media un raccolto di 140 tonnellate di legno tritato l'anno, con una scarsa umidità. Bruciandolo, la resa arriva a 3.400 chilocalorie per chilogrammo, il doppio degli altri tipi di legna e più della metà del carbone», sostiene Bertelli, che ha avuto contatti anche con l'Enel per una centrale in Umbria.

Il progetto, tuttavia, esemplifica un'altra sfaccettatura cruciale della corsa all'oro verde: il ruolo dei contributi pubblici. ▶

Bioetanolo nella Borsa

Anche se per via indiretta, l'oro verde si avvicina a piazza degli Affari. Vediamo come. Il Flexfuel, il sistema in grado di utilizzare indistintamente benzina o bioetanolo nel motore di un'auto, è il cavallo di battaglia della Fiat in Brasile, il paese in cui è maggiormente diffuso l'impiego di bioetanolo, carburante meno efficiente della benzina ma anche assai meno inquinante. Tra i fornitori della Magneti Marelli, che costruisce il sistema, uno dei più importanti è la Cogeme Set, che produce un elemento per il cuore dell'iniezione del motore. E la Cogeme Set, con Unipol Merchant in qualità di global coordinator, sarà una delle prossime matricole di Borsa, dove verrà quotata sul listino Expandi. Un altro grande cliente dell'impresa milanese è l'impianto rumeno della Honeywell, in cui la multinazionale americana produce un fondamentale componente dei motori destinati a molti gruppi dell'auto, da Volkswagen a Psa: si tratta di un cuscinetto

dell'alberino del turbo. Pur essendo pezzi di piccole dimensioni, quelli costruiti dalla Cogeme Set sono a loro modo strategici, dato che ne viene montato uno solo per ciascuna vettura e la precisione deve essere assoluta. Una specie di tolleranza zero nei confronti dell'errore di fabbricazione. Gli accordi di fornitura hanno dai tre ai cinque anni di durata e riguardano volumi di milioni di pezzi. Presieduta da Carlo Bozzini, che è anche uno dei principali soci dell'azienda, la Cogeme Set nel 2005 ha fatturato 19,2 milioni di euro con un utile di 1,9 milioni. Ha circa 240 dipendenti: oltre cento lavorano nell'impianto di Frosinone, gli altri sono suddivisi tra stabilimenti in Romania e Brasile. Nel grande paese sudamericano quasi l'80 per cento delle nuove auto monta un sistema Flexfuel, e si prevede di arrivare al 100 per cento entro il 2007. La quota di mercato di Cogeme Set è pari al 52 per cento. Dopo il collocamento in Borsa, interamente dedicato agli investitori istituzionali, gli attuali azionisti guidati da Bozzini scenderanno al 65 per cento circa.

Le avances di Putin

“Good-bye, America!”, titola “Vedomosti”, il principale quotidiano economico russo. Il presidente Vladimir Putin nel vertice franco-russo-tedesco della settimana scorsa ha aperto decisamente agli europei: Shtokman, il gigantesco giacimento di gas nel mare di Barents promesso agli americani, potrebbe diventare in parte europeo. E forse anche l’italiana Eni potrebbe ritagliarsene una fetta. Non è la prima volta che i russi si rimangiano la parola data: continuano a girare indiscrezioni su ripensamenti russi alle licenze petrolifere del gruppo francese Total e dell’americana Shell nell’isola di Sakhalin. Un atteggiamento per molti inaffidabile, ma che non diminuisce l’appetito per l’energia del paese.

Se da una parte Putin ventila agli europei la possibilità di nuovi giacimenti di gas, non cede sulle posizioni di Gazprom in Europa: il colosso statale russo deve poter entrare nei mercati europei arrivando fino all’operatore finale, e guadagnando così sui ghiotti margini del gas europeo. Alcune voci sostengono che in Italia Gazprom avrebbe ribadito i nomi di Enipower e Italgas. Eni intanto fremente nell’attesa del 15 ottobre, data entro cui si dovrebbe firmare il sospirato accordo con il gruppo russo, che permetterebbe agli italiani un ruolo in un giacimento in Russia. Anche se alcuni scettici sostengono che la nuova legge Yazev, che sostanzialmente dà a Gazprom il monopolio sull’export di gas, legherebbe le mani agli italiani: una volta estratto, Eni sarebbe costretta a cedere il gas a Gazprom per esportarlo a piacimento dei russi. Indiscrezioni del quotidiano russo “Kommersant” indicano però che Eni e Gazprom si sarebbero associate per la costruzione di un Blue-Stream 2, ovvero un duplicato dell’importante gasdotto subacqueo che collega Novorossisk con la Turchia. Il nuovo gasdotto, pronto non prima del 2012, rafforzerebbe la posizione dei russi anche in Grecia, Ungheria e Bulgaria e permetterebbe loro di far giungere in Italia altri 5 miliardi di metri cubi di gas l’anno.

Margherita Belgiojoso



L’impianto alimentato a biomasse (la legna) darà ai proprietari la possibilità di incassare i cosiddetti certificati verdi, i contributi previsti per chi apporta benefici all’ambiente. Si tratta di circa 20 milioni di euro l’anno per 12 anni, con cui all’Agem intendono integrare i contributi degli agricoltori che coltiveranno la legna di Bertelli. La questione degli aiuti pubblici, delicatissima e controversa, è in generale un aspetto cruciale per tutta la ricerca delle fonti energetiche alternative. Oggi riguarda da vicino l’Italia soprattutto per il settore un tempo fiorente dello zucchero estratto dalle barbabietole. Negli ultimi anni c’è stato un giro di vite da parte dell’Unione europea: c’era troppa offerta e il sostegno garantito ai prezzi, che permettevano ai produttori comunitari di rimanere concorrenziali con il Paesi poveri, è stato fortemente ridotto, inducendo la chiusura di molti stabilimenti. Come sempre fa in questi casi, per raggiungere il proprio obiettivo Bruxelles ha riversato sul sistema italiano un fiume di denaro: 568 milioni di euro a chi smette, altri 140 a chi migra verso altre produzioni. La battaglia lobbistica per aggiudicarsi i mille rivoli di questi denari è stata molto dura. Si racconta che anche imprenditori illustri come Mario Resca, ex commissario della Cirio e ora presidente della Italia Zuccheri, nonché il costruttore Marcellino Gavio, abbiano valutato l’idea di di puntare sulla riconversione dell’industria dello zucchero nel nuovo Eldorado delle fonti di energia rinnovabili.

Il rischio, però, è che tanto sforzo non conduca a risultati immediati. In linea di principio dalle barbabietole e da altre produzioni come il mais

o la colza è possibile ricavare carburanti biologici e altro ancora.

Anche in Italia c’è chi lavora intensamente a questi sviluppi, ma le difficoltà non sono poche. Lo spiega bene Guido Ghisolfi, amministratore delegato della Mossi & Ghisolfi Finanziaria, capogruppo di un colosso da 1,7 miliardi di euro di ricavi nel Pet (la plastica delle bottiglie). L’azienda ha allo studio una nuova tecnologia per ricavare dalle barbabietole il glicole etilico, un composto che può essere utilizzato in mille modi diversi, dall’anticongelante per auto alla produzione di fibre tessili. Serve però tempo: «Spero che saremo in grado di completare la tecnologia necessaria entro la fine del 2007», dice Ghisolfi. Nel presente del

gruppo tortonese c’è, intanto, l’energia da fonti rinnovabili: bioetanolo, biodiesel e piccoli impianti che generano energia, calore o freddo.

Il settore più suggestivo è, ovviamente, quello dei biocarburanti, capaci in teoria di rimpiazzare in parte la benzina. Servono investimenti e la Mossi & Ghisolfi, che è alle prime battute nel biodiesel (da olio di colza, soia o palma), è già in grado di vendere impianti per la produzione di bioetanolo, che utilizzano granaglie e cereali. Sarà, sostiene Ghisolfi, un business interessante: «Nell’Unione europea la domanda dovrà arrivare a 10-15 milioni di tonnellate, mentre l’offerta, a oggi, è intorno a 2,5 milioni». È Bruxelles a dettare questi sviluppi: entro il 2010 ci dovrà essere il 5,75 per cento di bioetanolo nelle benzine (e di biodiesel nel gasolio). E Ghisolfi non vuole perdere il treno.

Il settore ha però un limite strutturale, come spiega Paolo Fornasiero, che insegna chimica generale all’Università di Trieste: «Non c’è abbastanza spazio per sostituire il petrolio con le biomasse, per farlo dovremmo colonizzare un altro pianeta. Non bisogna dunque creare aspettative eccessive, anche se tra 20-30 anni le cosiddette biomasse copriranno il 20-30 per cento del fabbisogno energetico». Anche qui, però, è lo Stato che deve fare i conti con le risorse disponibili. Dice Stefano Masini, responsabile ambiente di Coldiretti: «Il gasolio costa 873 euro al metro cubo, di cui 413 d’accisa. Il biodiesel ha un costo industriale di 785 euro al metro cubo, con un margine di profitto che deriva solo dalle agevolazioni fiscali». Nel conto, ovviamente, mancano i costi indotti dall’inquinamento ma resta il problema di dove destinare le poche risorse pubbliche disponibili: non tutto l’oro verde, alla fine, luccicherà. ■

Il Blue Stream, uno dei maggiori gasdotti della Russia. In alto: uno zuccherificio dell’Eridania

